

## Atto analitico e atto psicoterapeutico

La storia di Piero è centrata su quello che in psichiatria viene definito *Disturbo da Stress Post-Traumatico Complesso*<sup>1</sup>. Si ritiene che la sindrome abbia origine da traumi severi, prolungati e ripetuti, soprattutto di natura interpersonale.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Gli studi neurologici dicono che abbia origine dall'incapacità della *corteccia prefrontale destra* di modulare le funzioni dell'*amigdala*. Ogni maltrattamento infantile traumatico genera un problema strutturale nello sviluppo del *sistema amigdala-ippocampo*. Quest'ultimo si sviluppa dalla nascita in poi attraverso il vissuto esperienziale e, mentre l'amigdala è immediatamente funzionante quale magazzino delle esperienze emotive, comprese ovviamente quelle di natura traumatica, l'ippocampo strutturalmente cresce come un operatore che processa le esperienze che diventano disponibili alla memoria.

La *paura* e l'*autodifesa* sono basati sull'amigdala, che è una delle prime parti del cervello emozionale a svilupparsi e si attiva sempre quando qualcosa del presente richiama un pericolo passato.

A livello neurologico, durante un'esperienza traumatica, questa si riversa come un sovraccarico sul *sistema limbico*. In tale fase quindi l'attività dell'amigdala, quale *centro dell'ansia*, sovrasta quella dell'ippocampo che diminuisce la sua attività, generando disturbi dell'attenzione e della memoria.

Se appunto l'ippocampo emerge danneggiato nel corso dello sviluppo infantile, le paure precoci immagazzinate nell'amigdala riaffiorano prepotenti.

Le ricerche più recenti in neurologia dimostrerebbero che l'emersione del ricordo dell'evento traumatico – qualora si presenti uno stimolo attuale di natura stressogena - provocherebbe un'inibizione funzionale tra la corteccia prefrontale (area deputata al controllo complessivo del sistema) e l'area del linguaggio, mentre invece si mobilitano l'emisfero destro e l'amigdala stessa.

Si presentano così difficoltà a parlare e pensare e le esperienze traumatiche emergerebbero alla memoria attraverso i sensi senza essere contestualizzate dalla memoria e senza significato apparente, assai probabilmente ripetendo le stesse modalità in cui si sono originate.

Una nuova esperienza, vissuta come esperienza traumatica, crea una caduta della capacità di mentalizzare e un ritorno alla non mentalizzazione dell'esperienza, ovvero rende impossibile una rappresentazione del proprio vissuto, che diventa impensabile, inesprimibile e comunicabile. Gli effetti del trauma sono quindi immagazzinati nella memoria corporea, a cui si può accedere solo attraverso l'espressione non verbale.

Questo è quanto registrano gli strumenti più sofisticati dell'indagine neurologica ed è ciò che si presenta come base organica per una prescrizione farmacologica che si rivolge soprattutto agli antidepressivi di seconda generazione in combinazione con antiepilettici.

I neurolettici sono stati usati largamente negli anni '70 e '80 e, seppure con minor frequenza, sono usati ancora oggi come potenti sedativi per il trattamento di sintomi quali comportamenti aggressivi, rabbia, irritabilità, disturbi del sonno, iperattivazione e disturbi psicotici, mentre la *psicoterapia* mira alla rielaborazione dell'esperienza traumatica al

Piero, quando chiese una psicanalisi era un signore quarantenne reduce da un precedente percorso d'analisi con un altro analista ed era in costante terapia psichiatrica; assumeva regolarmente antidepressivi ed era trattato nei periodi più difficili, ovvero quanto era assoggettato ai suoi dialoghi interiori con le figure fantasmatiche, le sue voci, che lo tormentavano, con neurolettici.

Aveva a volte anche richiesto dei ricoveri volontari presso le strutture psichiatriche ospedaliere e trascorso dei periodi di trattamento sotto controllo all'interno del reparto psichiatrico dell'ospedale.

Oggi, dopo che lui è riuscito a lavorare i suoi vissuti terrorizzanti, abbiamo qualche difficoltà a ricordarci che veniva in seduta restando prevalentemente in silenzio, facendo qualche rapido accenno al suo *avere paura*, che gli rendeva costantemente

---

fine di distanziare il trauma, che il soggetto vive ancora come un evento attuale, e storicizzarlo, considerarlo, cioè come un'esperienza ormai passata.

<sup>2</sup> Possono essere presenti:

- *Alterazioni nella regolazione delle emozioni*: quindi difficoltà di modulare la rabbia e la paura, comportamenti autolesivi, comportamenti o preoccupazioni suicidarie, difficoltà nella modulazione del coinvolgimento sessuale, tendenza eccessiva a comportamenti a rischio.
- *Disturbi della coscienza e dell'attenzione*: amnesie di alcuni momenti o anni della propria vita, episodi dissociativi transitori, depersonalizzazione.
- *Somatizzazioni*: disturbi al sistema digerente, dolori cronici, sintomi cardiopolmonari, sintomi da disfunzioni sessuali.
- *Alterazioni della percezione di sé*: senso d'impotenza e scarsa efficacia personale, sensazione di essere danneggiati, senso di colpa e di responsabilità eccessivi, vergogna pervasiva, idea di non poter essere compresi.
- *Alterazioni nella percezione delle figure maltrattanti*: tendenza ad assumere la prospettiva dell'altro (me lo sono meritato), idealizzazione del maltrattante, timore di danneggiare il maltrattante.
- *Disturbi relazionali*: incapacità o difficoltà ad aver fiducia negli altri, tendenza ad essere rivittimizzato, tendenza a vittimizzare gli altri.
- *Alterazione nei significati personali*: disperazione e senso di inaiutabilità, visione negativa di sé, perdita delle convinzioni personali.

difficilissimo relazionarsi con qualcuno senza dovere, con grande difficoltà, dominare la sensazione di poter venire aggredito e picchiato.

Piero non era stato protagonista solo di *qualche evento traumatico particolare*, bensì era stato un bambino picchiato duramente e costantemente da suo padre, sin dalla sua prima infanzia.

Figlio di una coppia di genitori di origine meridionale, immigrati a Torino, era figlio unico, un figlio non desiderato di una coppia formata da un padre trentatreenne e una madre ventiseienne.

I primi incontri furono dominati dal suo silenzio, dalla difficoltà di comunicare, dalla domanda di essere aiutato che molto faticosamente riusciva a rendere esplicita. Era prigioniero di vissuti interni *che restavano misteriosi* e malamente sedati dai neurolettici.

La prima vera impresa di Piero fu quella di riuscire a rendere costante il venire in seduta; erano costanti i ritardi e le assenze a cui facevano seguito degli incontri dai lunghi silenzi durante i quali erano la sua mimica corporea e brevi frasi telegrafiche a esprimere le sue difficoltà a impostare e dare un ordine a un qualunque discorso.

Poi avvenne che la mediazione di una comunicazione possibile fu permessa dal racconto delle sue difficoltà nel lavoro. Gli era sempre difficile reggere il rapporto con il direttore del reparto e fu solo così che cominciarono ad affiorare le sue interpretazioni fantasmatiche.

***Perché la psicosi si scateni, bisogna che il Nome-del-Padre, verworfen, precluso, cioè mai giunto al posto dell'Altro, vi sia chiamato in opposizione simbolica al soggetto.***

Temendo costantemente di sbagliare tutto ciò che faceva sul lavoro, riteneva che il suo direttore l'avrebbe certamente rimproverato e punito fisicamente per degli errori che sarebbero capitati comunque nonostante tutte le sue cautele e attenzioni.

Gli errori non esistevano affatto, si trattava invece di *sue interpretazioni*, nelle quali Piero introduceva eventualità e scenari improbabili e responsabilità totalmente infondate e fantasiose, che lo portavano spesso a pensare con vero terrore d'essere colpevole, senza intenzione, di accuse che gli sarebbero arrivate addosso poiché i suoi sbagli avrebbero sicuramente cagionato dei disastri a catena.

La realtà diceva che nulla di tutto ciò era capitato ma questo non bastava certamente a tranquillizzare le sue angosce e giunse finalmente a dichiarare che una delle sue paure prevalenti era quella di *essere punito fisicamente*, picchiato crudelmente.

Ciò ovviamente non capitava mai e non poteva capitare, ma si trattava dei fantasmi che lo terrorizzavano, costringendolo a continui sforzi per non fuggire, per tornare al lavoro il giorno dopo.

Era sempre in allarme e preda di un'ansia costante e quando questa gli era insopportabile spariva, si chiudeva in casa senza più permettere a nessuno di raggiungerlo. Passava così qualche settimana in isolamento, fino a che gli riusciva a farsi raggiungere da una telefonata che lo aiutava a riconquistare un po' di coraggio.

*Il difetto del Nome-del-Padre in tale posto, per il buco che apre nel significato, innesca la cascata dei rimaneggiamenti del significante da cui procede il disastro crescente dell'immaginario, finché sia raggiunto il livello in cui significante e significato si stabilizzano nella metafora delirante. Ma come è possibile che il Nome-del-Padre sia chiamato dal soggetto al solo posto da dove gli sia potuto venire e dove non è mai stato? Da nient'altro che da un padre reale, per nulla necessariamente dal padre del soggetto, ma da Un-padre.*

***Ma bisogna anche che questo Un-padre venga a quel posto dove prima il soggetto non l'ha potuto chiamare. A tale scopo basta che questo Un-padre si situi in posizione terza in qualche relazione che abbia come base la coppia immaginaria a-a', cioè io-oggetto o ideale-realtà, che interessa il soggetto nel campo d'aggressione erotizzato che induce. Si cerchi all'inizio della psicosi questa congiuntura drammatica.***

Poi avvenne il primo passo, riconoscendo faticosamente l'irrealtà di quelle paure riuscimmo a stabilire che la loro origine non fosse nell'attualità ma provenisse da ben altri avvenimenti della sua vita.

Piero poté così sempre più dolorosamente iniziare a raccontare dei ricordi della sua infanzia; emersero via via una serie di episodi di violenza protratta e ingiustificabile, continuata nel tempo dai cinque anni sino all'adolescenza, quando le sue difficoltà relazionali – già presenti nel corso della scuola elementare – esplosero con evidenza. Era diventato, crescendo così, un ragazzino introverso e silenzioso, incapace di concentrarsi per studiare e distratto durante le lezioni. Gli evidenti insuccessi scolastici furono un altro motivo per essere punito con estrema durezza, così come avvenne allorché durante un periodo di separazione dei suoi genitori, dovuto alle percosse che anche la madre subiva dal marito, Piero manifestò a suo padre il desiderio che i due genitori non si riconciliassero, vedendo in quella l'unica possibilità per lui d'essere protetto dalla violenza del padre.

Oltre che agire la sua violenza il padre pretendeva di educare il figlio alla vita con continui sermoni a favore dell'unica meta costituita dal successo economico, fonte a suo parere di ogni felicità nella vita. Ogni distrazione, ogni segno di insofferenza, ogni manifestazione una minima distrazione del figlio di fronte a quelle lezioni di vita faceva scattare la punizione fisica.

Piero a otto anni, e con i segni delle percosse addosso, andò a denunciare alle forze di polizia i maltrattamenti che subiva dal padre ottenendo una paternale a favore dell'ubbidienza dovuta ai genitori ... lo riportarono a casa e lo riconsegnarono a suo padre.

La sola difesa che Piero ebbe allora fu che in quei suoi otto anni, in classe, durante un'interrogazione alla quale non riusciva a rispondere inventò la *soluzione dell'ascensore*.

Si trattava di una fantasia con la quale immaginò d'essere dentro un ascensore e di andare giù giù dove nessuno e niente potevano più ferirlo. Da allora, quando gli

necessitava, tentava la *fuga con l'ascensore*, rifugiandosi nell'irrealità della derealizzazione.

Durante l'adolescenza scoprì l'uso di droghe leggere e pesanti, ne fece un uso costante e così si chiuse in casa non riuscendo ad avere alcun rapporto soddisfacente con i coetanei ai quali cominciò ad invidiare i genitori, la famiglia e le condizioni di vita così distanti dalle sue.

Si strutturò un sintomo che lo imprigionava nelle sue paure angosciose e nella sua invidia costante.

Quando fu diciottenne sua madre lasciò definitivamente il marito, fuggendo da casa e rinunciando a qualsiasi suo diritto nei confronti del patrimonio familiare. Piero inizialmente restò a casa del padre ma era oramai un giovanotto robusto e cresciuto che poteva affrontare uno scontro fisico adulto e la quantità di rancore che aveva accumulato per suo padre, durante un ultimo litigio, gli permise di difendersi; con una spinta allontanò la sua ultima aggressione e andò a vivere con la madre che intanto faticosamente cercava di riprendere la sua vita lontano dal persecutore comune.

Piero tentò faticosamente di lavorare ma era sempre intossicato dalla cannabis che usava in gran quantità per tenere a bada i suoi fantasmi.

Quando si rivolse ai servizi sociali e quindi al SERT incontrò uno psichiatra che l'aiutò nell'abbandonare l'uso delle sostanze e lo seguì farmacologicamente nei tentativi di riprendere una vita diversa.

Fu quello il periodo della prima analisi che, interrotta, dopo qualche anno lo portò a cercare un'altra.

Il suo intento era però – e lo confessò solamente assai dopo, quando riuscì a accettare di stabilire una relazione fiduciosa con l'analista - ancora di ottenere la possibilità di migliorarsi per *diventare quell'uomo di successo che riteneva di dover essere per conquistare l'ammirazione del mondo*.

Il transfert nell'analista ottenne almeno due altri successi: l'apertura di una nuova fase della narrazione, prima stentata e zoppicante, poi più concentrata della sua storia familiare, a cui si riferiva oramai con costanza, e la possibilità di usare il divano, che

sino ad allora era stato rifiutato non riuscendo a sostenere il confronto senza la difesa dello sguardo diretto.

*... la si troverà sempre, e tanto più facilmente quando ci si orienti sulle «situazioni» nel senso romanzesco del termine. Si comprenda, per inciso, come per il romanziere queste situazioni siano la vera risorsa, capace di far scaturire quella «psicologia profonda» cui nessuna prospettiva psicologica lo potrebbe far accedere.*

Piero si sdraiò sul divano dopo aver conquistato una sufficiente fiducia nella sua capacità di rapporto con l'analista su cui proiettava la figura di *un-padre* più accettante.

L'accesso al divano corrispose anche ad un altro momento: proprio perché imparava a riconoscere i suoi fantasmi dando loro una dimensione spazio-temporale, tentò e riuscì a fare a meno di ogni farmaco.

La fiducia d'essere accompagnato da qualcuno in cui poteva riporre un'aspettativa d'appoggio fu quello che pensiamo gli permise di accettare di poter rivisitare la sua storia personale facendone un racconto, che emerse sempre di più strutturato e consequenziale, ovvero manifestò che Piero stava conquistando un rapporto tra Immaginario e Reale tramite lo spazio del Simbolico delle sue parole.

Erano quindi parole *strutturate sintatticamente dall'Esame di Realtà* in un discorso capace di ricostruire la memoria delle sue emozioni dolorose e così facendo accettò di potersi anche fidare delle sue capacità di trattare le cose rappresentandole in una *sintassi temporale di passato/presente*, che gli permetteva di distinguere l'origine dei fantasmi nel suo passato vissuto di bambino maltrattato.

Si apriva per lui la possibilità di fronteggiare l'ansia e gli stati depressi con i suoi mezzi, tramite la sua capacità di rappresentazione simbolica, cioè di *padroneggiare la grammatica e la sintassi del suo discorso*.

## Discussione

Che cosa distingue nel racconto di questo caso clinico la psicanalisi dalla psicoterapia?

Nel corso dell'ultima Coordinazione dell'I-AEP e a proposito del titolo del lavoro del nostro gruppo di Torino ci venne data la suggestione di distinguere tra *Azione psicoterapeutica e Atto analitico*. La riflessione conseguente ci porta a fare una iniziale distinzione, ovvero che l'azione psicoterapeutica potrà essere solo del terapeuta e del suo progetto di cura, mentre l'atto analitico potrebbe anche essere compiuto dall'analizzante e non solo dall'analista.

Nel caso di Piero si potrebbe dire che vi sia una azione psicoterapeutica che sia il frutto di un progetto terapeutico?

Oppure assistiamo a un *percorso d'ascolto*, un tentativo d'accogliere gli aspetti complessi del racconto che si svolge davanti all'analista e che via via conquista spazio e fiducia?

I silenzi iniziali di Piero – che erano il segno che esponeva la potenza dei suoi fantasmi e allo stesso tempo i suoi tentativi di contrastarli – erano la sua ricerca di un altro con cui condividere il disastro dei suoi pensieri e che, tramite una difficile elaborazione controtransferale dell'analista, sempre a rischio di costanti identificazioni proiettive, hanno trovato anche il modo di attraversare quei fantasmi. Lui li ha proiettati sull'analista, glieli ha vissuti davanti e li ha fatti parlare agendoli e quando ha visto che l'altro poteva contenerli ha *attuato* la sua analisi sdraiandosi sul divano, esponendosi all'analisi senza difendersi controllando con lo sguardo la pericolosità dell'altro e avviando così un percorso discorsivo la cui sintassi ancora oggi gli permette di *voler stare a confronto con il mondo*.

Allegati:

Lacan, *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi*, Scritti, ed. Einaudi, pag. 573

Perché la psicosi si scateni, bisogna che il Nome-del-Padre, *verworfen*, precluso, cioè mai giunto al posto dell'Altro, vi sia chiamato in opposizione simbolica al soggetto.

Il difetto del Nome-del-Padre in tale posto, per il buco che apre nel significato, innesca la cascata dei rimaneggiamenti del significante da cui procede il disastro crescente dell'immaginario, finché sia raggiunto il livello in cui significante e significato si stabilizzano nella metafora delirante. Ma come è possibile che il Nome-del-Padre sia chiamato dal soggetto al solo posto da dove gli sia potuto venire e dove non è mai stato? Da nient'altro che da un padre reale, per nulla necessariamente dal padre del soggetto, ma da Un-padre.

Ma bisogna anche che questo Un-padre venga a quel posto dove prima il soggetto non l'ha potuto chiamare. A tale scopo basta che questo Un-padre si situi in posizione terza in qualche relazione che abbia come base la coppia immaginaria *a-a'*, cioè io-oggetto o ideale-realtà, che interessa il soggetto nel campo d'aggressione erotizzato che induce. Si cerchi all'inizio della psicosi questa congiuntura drammatica.

Che si presenti per la donna che ha appena partorito, nella figura dello sposo; per la penitente che confessa la sua colpa, nella persona del confessore; per la ragazza innamorata, nell'incontro col «padre del ragazzo», la si troverà sempre, e tanto più facilmente quando ci si orienti sulle «situazioni» nel senso romanzesco del termine. Si comprenda, per inciso, come per il romanziere queste situazioni siano la vera risorsa, capace di far scaturire quella «psicologia profonda» cui nessuna prospettiva psicologica lo potrebbe far accedere.

Lacan, *Écrits*, pag. 577

Pour que la psychose se déclenche, il faut que le Nom-du-Père, *verworjen*, forclos, c'est-à-dire ' jamais venu à la place de l'Autre, y soit appelé en opposition symbolique au sujet.

C'est le défaut du Nom-du-Père à cette place qui, par le trou qu'il ouvre dans le signifié amorce la cascade des remaniements du signifiant d'où procède le désastre croissant de l'imaginaire, jusqu'à ce que le niveau soit atteint où signifiant et signifié se stabilisent dans la métaphore délirante.

Mais comment le Nom-du-Père peut-il être appelé par le sujet à la seule place d'où il ait pu lui advenir et où il n'a jamais été ? Par rien d'autre qu'un père réel; non pas du tout forcément par le père du sujet, par Un-père.

Encore faut-il que cet Un-père vienne à cette place où le sujet n'a pu l'appeler d'auparavant. Il y suffit que cet Un-père se situe en position tierce dans quelque relation qui ait pour base le couple imaginaire a-a', c'est-à-dire moi-objet ou idéal-réalité, intéressant le sujet dans le champ d'agression érotisé qu'il induit.

Qu'on recherche au début de la psychose cette conjoncture dramatique. Qu'elle se présente pour la femme qui vient d'enfanter, en la figure de son époux, pour la pénitente avouant sa faute, en la personne de son confesseur, pour la jeune fille enamourée en la rencontre du « père du jeune homme », on la trouvera toujours, et on la trouvera plus aisément à se guider sur les « situations » au sens romanesque de ce terme. Qu'on entende ici au passage que ces situations sont pour le romancier sa ressource véritable, à savoir celle qui fait sourdre la « psychologie profonde », où aucune visée psychologique ne saurait le faire accéder.

Nel corso dell'ultima Coordinazione dell'I-AEP e a proposito del titolo del lavoro del nostro gruppo di Torino ci venne data la suggestione di distinguere tra *Azione psicoterapeutica e Atto analitico*. La riflessione conseguente ci porta a fare una iniziale distinzione, ovvero che l'azione psicoterapeutica potrà essere solo del terapeuta e del suo progetto di cura, mentre l'atto analitico potrebbe anche essere compiuto dall'analizzante e non solo dall'analista.

Abstract/ Pendant de la dernière coordination de I-AEP, pour le titre de l'œuvre de notre groupe de Turin, nous a été donné la suggestion de faire la distinction entre l'acte analytique et l'action psychothérapeutique. La réflexion résultante nous amène à faire une distinction: l'action psychothérapeutique peut être seulement par l'action d'un thérapeute et du son plan de traitement, alors que l'acte analytique pourrait être accompli seulement par un analysant, avec un analyste. Après ceci nous avons travaillé et discuté d'un cas clinique.